

Giovanni D'Alessandro Il poeta della profondità

Chiunque legga *Ancora* di Luciano Russi ne ritrae una sensazione unitaria, che attraversa le sei partizioni del volume le quali, secondo le indicazioni fornite dalla vedova e curatrice del volume professoressa Ornella Javicoli Russi, rispecchiano i tempi - decenni - in cui le poesie sono state composte.

Esse seguono dunque un ordine cronologico (dai primi tentativi dello studente Luciano di occuparsi di poesia, fino alle produzioni della maturità); e di questo percorso si hanno nel libro belle attestazioni da parte di chi lo ha conosciuto e amato sin dai verdi anni: così nella *Prefazione*, illuminante e commossa, di Renato Minore, o nella proposizione in chiave poetica di suoi ritratti, quali si leggono ne *L'incontro con l'altro* di Carlo Prinzhofer e ne *Il poeta presente* di Rosario Galli.

E dove si rinviene dunque questa sensazione unitaria?

Sta nel dichiarare continuamente, e quasi con timidezza, da parte di Luciano Russi, di aver consegnato alla poesia la propria lente per guardare alla realtà o, per dirla in modo più chiaro, alla vita; non l'ha mai abbandonata, l'ha invece ritardata e graduata progressivamente, in forme sempre più mature, a mano a mano che la stessa esperienza del poetare si diversificava in lui. E non basta.

Luciano Russi appartiene a quei poeti che fanno della poesia stessa un tema da trattare, non solo una privilegiata fonte di ispirazione (sarebbero da citare al riguardo almeno Montale e Saba, i quali trattano poeticamente... del tema-poesia; oppure, volendo fare un parallelo con la musica, verrebbero forse da citare gli ultimi Quartetti per archi e le ultime Sonate per piano di Beethoven, in cui la struttura si affranca in qualche misura dalla rispondenza ad armonia e melodia, pur magistralmente padroneggiate, perché è il movimento stesso a farsi tema; dunque la musica in Beethoven, la poesia in Luciano Russi, divengono temi esse stesse).

Era un saggista, uno storico, un docente, un rettore universitario, un creatore e un animatore di iniziative culturali, uno sportivo e poi un dirigente sportivo, ma la identità meno apparente e che fungeva da motore sotterraneo per tutte queste technicalità era la poesia. "Non si può definire meglio – ha scritto Renato Minore – "la centralità quasi in ombra, ma proprio per questo più netta e potente, che scrivere poesia ha rappresentato per Luciano". Questo sotterraneo fuoco lirico non era episodico, forniva un calore costante - una incandescenza - a tutte le sue molteplici attività professionali.

Col sottolineare ciò, siamo in territori contigui, per dirla con Hoelderlin, al canone (sempre attuale, mai trascorso in romantica obsolescenza del passato) del *poetica vivere*, con cui oggi identifichiamo tutta una dimensione esistenziale e di cui Luciano Russi è stato un autentico testimone. Oltre alla citazione di Minore, mi viene in mente un'altra famosa citazione di Hoelderlin,

nella traduzione fattane da quel fine poeta e germanista italiano del Novecento che è stato Giorgio Vigolo, citazione che suona: “Chi pensa il più profondo, ama il più vivo” (è la traduzione in endecasillabo di un verso, sempre di Hoelderlin, tratto dal *Socrate e Alcibiade*, ispirato dal *Simposio* di Platone).

Ecco, Luciano Russi era un poeta della profondità.

E' impossibile trovare in questo volume qualcosa che non sia “pescato dal profondo” e portato in superficie. Lo scrive bene nel ritratto poetico che di Luciano fa Carlo Prinzhofer: “Per Luciano il *percepire* era vitale...aveva la necessità irrinunciabile di vedere il mondo colorato coi suoi dubbi, con le sue sperimentazioni, con le avventure più disparate, inseguendo i suoi pensieri”. E dunque non si rinverrà in *Ancora* alcun esercizio di stile fine a se stesso, alcun tentativo di compiacimento del lettore o anche alcuna proposta di seduzione, con la bellezza e la bravura, fatta al lettore per compiacerlo. Luciano Russi non cercava questo. Non blandiva il lettore. Gli partecipava il suo *percepire*, sempre con l'umiltà di attendere se questo suo percepire potesse essere condiviso, oppure no, dal lettore, come dimostra anche il fatto che ha scritto tanto, ma ha pubblicato poco e spesso in esperienze collettive. Non era un cercatore di facili successi, che forse - arrivo a dire - avrebbero anche disturbato una libera perlustrazione del sé.

Questo giustifica un tono a tratti anche ermetico del suo poetare, mantenuto in estensione sulla frase lunga e accentuato dallo sperimentalismo del coniare parole nuove, come a forzare il limite semantico di quelle in uso, segnalandone la inadeguatezza; un ermetismo che si avverte nella rielaborazione in chiave personale di citazioni di Baudelaire, di Valery, di Apollinaire; nel richiamo di Eliot, di Becket; tra gli italiani, nei richiami a Sereni, a Caproni, a Pasolini, a Zanzotto; o - come a me pare anche di aver colto - nei ritmi alla Antonio Porta di certi suoi attacchi di strofa, oppure nella estensione dei versi “totalmente liberi” alla Cesare Pavese, capaci di occupare tutta la larghezza di una facciata - presenti ad esempio nella poesia *Nel toupet che infili*, della partizione *Officina necessitata*. “Da Ortona a Tollo i chilometri significano che/ (indovinati tutti i passaggi) sbagliero sempre i calcoli” “, “Di nuovo - mi / dico - al palo di partenza con tanti saluti.....”, “Citare sir Thomas /” - scrive poco dopo - “per ricordare che non sono amleto ma cortigiano/ al massimo può sembrare impertinente...”: qui una nota ci dice che con le parole “sir Thomas”, sta citando il “baronetto” insignito nel 1948 del premio Nobel per la letteratura Thomas Stearn Eliot; sta, esattamente, citando il primo Eliot del *Canto d'amore di J.A. Prufrock*, che precede di vari anni *La terra desolata*.

Sempre rimanendo alla lente-poesia con cui Russi guardava alla vita, va detto che non era un celebratore di facili armonie; guardava piuttosto, con disincanto, alle ferite della realtà; e, rispetto a questa, non praticava neanche la stentorea declamazione di Montale nell'incontrare “il male di vivere”; perché non amava i versi risonanti, e un filino didascalici, che conquistassero

il lettore. Il didascalismo era davvero lontano...da questo assai noto docente. Eppure sarebbe stato abilissimo a blandire il lettore, come dimostra la brillantezza di varie composizioni.

Ecco i versi di *Addizionando sottrazioni* (poesia felice già nel titolo) dedicati al padre e tratti dalla prima partizione intitolata *Menomazioni*: “Mi ha amato, a modo suo/ più di quanto mi abbia capito/ a modo suo” e poi dialoga mutamente col padre scrivendo: “Quanti pensieri/ ora che i pensieri non li hai più,/ non potevo immaginarli./ Quante parole,/ ora che le obiezioni non le fai più/ non saprei come dire./ Quanti ricordi, / ora che i ricordi non li inventi più,/ hanno la forza delle ombre./ Quanti panini, / ora che alla partite non vieni più,/ hanno il sapore della muffa./ Quante finte,/ ora che non le apprezzi più,/ mi mancano nella prova quotidiana/ Quante voci,/ ora che i silenzi non finiscono più/ mi sottraggono alle cose da fare./ Quante guerre,/ ora che non racconti più le tue,/ invadono le orecchie e gli occhi.” E chiude con un bell’esergo: “Comincia con un’addizione/ quello che chiamiamo padre/ finisce con una sottrazione / quello che chiamiamo figlio”

Ecco altri versi capaci di sedurre il lettore, tratti dal bel canzoniere d’amore presente nel volume, ad esempio nella poesia dell’agosto 2004 *Sovrana*, contenuta nella partizione *La cicogna di Alcalà*. Versi tenerissimi, in cui si celebra la complicità con la compagna: “Unica hai regnato sulle stagioni/che una dietro l’altra hai seguito./ Sei colei che m’ha innamorato/ coniato tutte le chiavi” (...sentite la risonanza, qui davvero montaliana, del verso in chiusura di strofa: “coniando tutte le chiavi”: un correlativo oggettivo che molti poeti gli invidierebbero! Sentite pure la bellezza delle immagini riferite alla danza nella strofa successiva). “Oggi che il tempo s’affanna/ sapiente mi guidi in un valzer/ che mi ostino a ballare/ senza conoscere i passi. /Unica hai segnato sulle pagine/ che una dietro l’altra hai sfogliato/ angoli rette e diagonali/ quando il quaderno sembrava alla fine./ Oggi che i fogli sono aumentati/ scaramantica mi zittisci con un gesto/che in pochi sappiamo riconoscere/ battezzati come siamo”.

Luciano Russi è stato un poeta di grande autenticità ed è merito di Ornella Javicoli e della Fondazione, come pure di chi ha dato contributi a questo volume, avercelo fatto conoscere, dopo la sua scomparsa, sotto questo meno familiare profilo.